



Ordine degli Psicologi
della Regione Siciliana

CONTEMPORANEE INQUIETUDINI

Le nuove frontiere del ruolo sociale della psicologia

PARTE I



NUMERO SPECIALE

Psicologi & Psicologia in Sicilia



Notiziario dell' Ordine degli Psicologi
della Regione Siciliana



Introduzione

Non viviamo nel migliore dei mondi possibili, lo sappiamo. E questo ha continuamente conseguenze sulla nostra salute e sulla nostra vita, psichica e fisica. Con quali categorie organizziamo il nostro lavoro di cura in una fase storica così densa di cambiamenti? Le richieste di aiuto da un decennio a questa parte sono in continua crescita, senza tante distinzioni tra fasce d'età e fasce sociali, e sempre più complesso diventa orientarsi tra tante richieste e fornire prestazioni adeguate d'aiuto. Queste sono alcune delle domande che ci poniamo come persone, come professionisti e soprattutto come responsabili delle politiche professionali che il nostro ruolo di consiglieri di un ordine professionale ci pone. Pensare quindi ad allargare il campo è stato quindi indispensabile. Da tutto ciò è nato il ciclo di incontri che abbiamo denominato Contemporanee Inquietudini. Una serie di incontri e di dialoghi con chi guarda il campo di ricerca da prospettive collaterali rispetto ai campi di sapere, ad esempio la filosofia applicata ai mutamenti sociali e tecnologici, oppure a ciò che fa irruzione nel lavoro clinico, come i temi della sostenibilità dei modelli di sviluppo e le ricadute sulla salute mentale, ma anche le relazioni amorose che mischiano le carte delle appartenenze, le cosiddette coppie miste. Ognuno di questi incontri è stato molto importante, molto ricco di temi e riflessioni. Per conservarne memoria abbiamo deciso di dedicare un paio di numeri speciali della nostra rivista ai contributi generosi dei vari autori che nel percorso ci hanno accompagnato: Alberto Mascena, Luigi D'Elia, Annarosa Buttarelli, il collettivo Ippolita. Con un grande ringraziamento per tutto ciò che ci hanno donato e che adesso condividiamo con tutte le colleghe e i colleghi, ma anche con la comunità in generale.

Calogero Lo Piccolo

Non ancora umani

Mente narrativa e mente suggestionabile

di Luigi D'Elia

Ma quale “*Sapiens*”!

Homo sapiens al vertice della creazione. Homo sapiens al vertice (e al comando) dell’ecosistema vivente che lo ospita. Chi ci fornisce questa indimostrata certezza di essere destinatari di questa eroica missione sul pianeta? Anche ammettendo un qualche genere di primato, il presunto successo ecologico di una specie in un ecosistema è pur sempre transitorio e temporaneo ed è strettamente legato alle specifiche contingenze contestuali che di volta in volta si determinano in quel dato micromondo nel quale si sviluppano. In men che non si dica ciò che in un tempo poteva essere un vantaggio, evolucionisticamente si volge ad essere un handicap.

Siamo onesti, non occorre essere raffinati storici per capirlo. Basterebbe soltanto osservare ciò che sta avvenendo sotto i nostri occhi da qualche decennio a questa parte per ridiscutere (quanto meno) l’attribuzione roboante che noi stessi ci siamo dati come specie per distinguerci dagli altri mammiferi e in particolare dalle altre specie umane a noi imparentate, coeve o no, nella ramificazione del genere *homo*.

Addirittura, ci siamo dovuti raddoppiare l’aggettivo, *sapiens-sapiens*, come a indicare non solo un inconscio dubbio su quanto si sta affermando (*ehi, siamo proprio noi quelli superdotati, mica queglii scimmioni laggiù che si agitano con quelle selci in mano*), ma in particolare una specifica e presunta superiorità dovuta alla presenza di un linguaggio complesso, di un pensiero astratto più articolato rispetto alle altre varianti homo.

Homo Arrogans, in tal caso, sarebbe già definizione più adeguata, ma poiché una definizione del genere sa troppo di giudizio morale e poco di definizione scientifica, forse dovremmo trovarne una ancora più descrittiva.

In tal caso, solo un eventuale osservatore esterno, estraneo a quell’ecosistema, uno scienziato alieno ad esempio, potrebbe osservare con la dovuta imparzialità cosa sia in effetti un successo ecologico di una specie in un dato ecosistema. Cosa valuterebbe? Quanto sono belle le poesie o le composizioni musicali dei sedicenti *sapiens* o utilizzerebbe, più probabilmente, ben altri criteri naturalistici?

Vale la pena a questo punto, per comprendere il punto di vista di un naturalista, citare un divertente aneddoto, riportato da T. Pievani¹, che riguarda il biologo **J. P. Haldane** laddove rispose ad un religioso che gli chiedeva cosa avrebbe dedotto sulla natura del creatore studiando il mondo naturale. *Beh* – rispose Haldane - *se esistesse un creatore, avrebbe una smodata predilezione per i coleotteri*. Ce ne sono infatti oltre 350.000 varianti (solo quelle scoperte). Per non parlare delle ancor più numerose varianti di batteri e di virus.

Del genere Homo invece è sopravvissuta solo una specie, l’ultima della lista comparsa, la nostra. Non esattamente un criterio di successo biologico. Ah, certo, qualcuno obietterà, poi siamo diventati endemici, ci siamo distribuiti in gran numero su questo pianeta occupandolo e tendiamo a crescere demograficamente ancora di più. Questo potrebbe essere un criterio, sì, ma di quale genere di “sapienza”?

¹ Pievani T. (2011) *La vita inaspettata. Il fascino di un’evoluzione che non ci aveva previsto*. Scienza e idee editore.

E dunque se proprio dovessimo cercare con lo spirito neutrale che contraddistingue l'ecosistema ospitante una definizione adeguata e veramente descrittiva di questo ultimissimo, sopravvissuto, cespuglio ominino africano, forse quello stesso scienziato alieno ribattezzerebbe con la definizione di ***Homo Pestis***, cioè **infestante, appestante**, una specie che per sue proprie caratteristiche, subito dopo vari momenti in cui ha rischiato di estinguersi per improvvise mutate condizioni ecologiche, rimanendo in poche decine di migliaia individui², e forse proprio per quello, ha poi occupato ogni angolo del pianeta (tranne le profondità oceaniche) cambiandone radicalmente l'aspetto, riducendone vistosamente la biodiversità e contribuendo attivamente alla prossima, sesta, estinzione di massa³, nella quale egli stesso rischia di essere coinvolto.

A peggiorare il quadro, da circa 5-10.000 anni a questa parte è insorto in questa specie un ingiustificato sentimento di superiorità rispetto al resto del vivente del tutto autoreferenziale che lo legittima alla spoliazione dell'ambiente e alla distruttività intraspecifica.

Ricapitolando: una specie infestante e predatoria.

Insomma, diciamocelo, non propriamente un genio!

E siccome al pianeta, così come allo scienziato alieno, importa davvero meno che niente se questa pseudo-scimmia glabra e bambina abbia nel frattempo sviluppato una coscienza, abbia dato i natali a individui geniali come Socrate, Archimede, Ipazia, Ildegarda, Leonardo, Darwin, Nietzsche, Freud, Einstein, Tesla, Turing, abbia inventato cose straordinarie come la pizza, la nutella, l'allegretto della settima sinfonia di Beethoven, il Mosè di Michelangelo, il cinema, la poesia, la letteratura, l'arte, e sia così sensibile

alla bellezza. Ebbene, siccome il pianeta non si avvantaggia direttamente in alcun modo di questi infinitesimali individui eccezionali, a molti dei quali, tra l'altro, la stessa specie ha riservato un'indegna fine⁴, tutto quello che a noi appare rilevante del genio umano, all'ecosistema (e all'alieno) scivola via, olimpicamente, come acqua sull'olio.

Che scenario rassicurante sarebbe assistere alla fine della nostra specie nel mentre giganteschi altoparlanti trasmettono in loop le Variazioni di Goldberg in sottofondo. Suggesto questa scena sarcastica al prossimo *disaster movie* hollywoodiano.

I sapiens sono perciò l'una e l'altra cosa insieme! Homo Pestis e Homo Sapiens, siamo sempre noi, tutti gli oltre 8 miliardi messi assieme!

Conoscere l'estrema ambivalenza di chi siamo e di cosa siamo diventati dalle origini ad oggi è semplicemente un atto di semplice onestà intellettuale.

La vera sapienza, la vera intelligenza, usando un vertice evoluzionistico e naturalistico, è quella che risulta utile ed eventualmente salvifica a tutto il vivente e a tutto il pianeta. Tutto il resto è insensata autocelebrazione.

Ed è proprio di questo genere di sapienza e intelligenza di cui si sente, oggi, più che mai, il bisogno e la mancanza. Proviamo a pensare e ad applicare questo principio in modo davvero radicale. Sapiens come vero custode di tutto il vivente e dell'ecosistema. Questo sì che comincia ad avere senso.

Ciò che fino a ieri abbiamo definito sapienza e intelligenza, è l'applicazione a un sotto-sotto-dominio, chiamato

² Si definisce "collo di bottiglia" in biologia il crollo demografico di una specie tale da ridurre la variabilità genetica interna a quella specie. I sapiens circa 70.000 anni fa, secondo le ricostruzioni paleogenetiche, vissero un serio pericolo di estinzione rimanendo in poche migliaia di unità, probabilmente a causa di un improvviso cambiamento ecologico dovuto all'esplosione del vulcano Toba. Si ipotizza che a causa di ciò avvenne l'ultima "uscita dall'africa" del genere homo intorno ai 60-50.000 anni.

³ La presenza dei sapiens, da quando egli infesta l'ecosistema, inciderebbe secondo alcuni studi sulla "naturale" velocità di estinzione delle specie circa 170 volte di più (<https://www.focus.it/ambiente/ecologia/luomo-batte-la-natura-170-a-zero>).

⁴ Socrate morì condannato a morte nel 399 a.c. accusato di corruzione dei giovani ateniesi; Archimede fu ucciso nel 212 a.c, da un soldato romano mentre era intento a risolvere un problema di matematica; Ipazia morì assassinata da fanatici cristiani in Alessandria nel 415 d.c.; Nietzsche morì nel 1900 dopo una lunga fase di malattia mentale; Tesla morì a 86 anni solo e nullatenente in una camera di albergo di New York; Turing morì a soli 42 anni, nel 1954, suicida dopo essere stato condannato alla castrazione chimica per omosessualità.

ecosistema culturale dei sapiens, le cui strane traiettorie e derive, ci portano spesso e volentieri, specie negli ultimi secoli, sempre più vicini all'orlo del baratro.

Basta perciò confondere la nicchia ecologica umana con l'ecosistema globale di cui la nicchia rappresenta un piccolo, se vogliamo insignificante, epifenomeno, del tutto parificabile come importanza per il pianeta alle dighe di rami che costruiscono i castori nei torrenti.

Ha poco senso sacralizzare questa particolarissima costruzione di nicchia - cultura, tecnologia, coscienza - se poi entra in rotta di collisione con la vita che dovrebbe custodire, se poi essa, nonostante le meraviglie creative di cui è capace, mette in pericolo la vita stessa. Non è un problema filosofico, magari lo fosse, è sopravvivenza, è una semplicissima questione di priorità.

L'utile e l'importante. Sapiens e tecnologia, da sempre in una *relazione complicata*

Acquisito perciò che al nostro ecosistema ospitante non importa proprio nulla della nostra autoerotica coscienza e della nostra splendente, ma inutile, intelligenza, perlomeno nelle forme in cui esse si sono fin qui manifestate, ciò che ci interessa comprendere meglio riguarda le innumerevoli modalità nelle quali le nostre più recenti costruzioni culturali e tecnologiche esprimono una evidente tendenza autolesionista mostrando il lato irrisolto e irrazionale della mente umana.

Già nel precedente saggio⁵ ho voluto documentare, dati evolutivi alla mano, come l'ultima *costruzione di nicchia*

culturale e esistenziale che i sapiens hanno escogitato (per stabilizzare e illudersi di governare i propri sistemi socio-politico-economici globali), chiamata *capitalismo*, specialmente nelle sue più recenti varianti finanziarie, spettacolistiche, virtuali e digitali, sia intrinsecamente *iatrogena*, cioè faccia oggettivamente male alla salute mentale (e spesso anche fisica) dei sudditi-credenti che lo subiscono.

Ciò che in quel libro ho voluto dimostrare è che non esiste possibilità di mediazione o di adattamento e dialogo costruttivo tra capitalismo e natura umana: sono due *iperoggetti*⁶ che si muovono in direzioni opposte e facilmente poi collidono quando in gioco è la salute mentale. Questo perché l'adattamento che il capitalismo chiede come sacrificio sul proprio altare alla natura umana è tale da spingersi ben al di là del repertorio di partenza, chiedendo ad esso una plasticità che risulta totalmente presunta e che la lentezza dell'evoluzione (il *mismatch evolutivistico*) non consente in alcun modo.

Ma nonostante questo, proprio come farebbe una religione universalistica compiuta e naturalizzata, l'ultimo capitalismo, ancor più, se mai possibile, delle precedenti forme, si propone come modello esistenziale inemendabile e fatalistico, e si consente ogni forzatura, ogni privazione, ogni blasfemia sul suolo sacro del corpo-mente di individui e gruppi umani.

La religione capitalistica (perché di questo si tratta⁷) tende a fare a meno di ogni vertice etico riguardo i propri prodotti (concreti e culturali) e tende a rifiutare ogni idea condivisa di tutela ambientale nonché di salute e benessere⁸. Queste premesse distorcono in partenza e confondono il principio di *utilità* e lo ridimensionano ad *utilitarismo*, ovvero ad *utilità*

⁵ D'Elia L., Nicolaus N. S.: (2015) *Umanamente insostenibile. Il capitalismo nuoce gravemente ai sapiens*. Meltemi.

⁶ Il riferimento è alle idee del filosofo Timothy Morton e al suo libro *Iperoggetti* (2018) Nero edizioni. Un approccio originale e fertile al tema dell'ipercomplessità.

⁷ L'idea di trattare il capitalismo come religione universalista compiuta è ampia trattazione del citato libro_ D'Elia- Nicolaus (2015) "*Umanamente insostenibile. Il capitalismo nuoce gravemente ai sapiens*".

⁸ L'attuale amministrazione americana non solo ha drasticamente tagliato i finanziamenti alla ricerca scientifica in ogni settore vitale, compresa la ricerca sul clima e in medicina, ma ha raccomandato la rimozione di una serie di vocaboli e espressioni il cui elenco possiamo trovare in questo articolo: <https://www.wired.it/article/parole-proibite-amministrazione-trump-elenco/>

al fine della stabilità, al fine della sopravvivenza dei privilegi e dei poteri costituiti, al fine di singolari egocentrismi e avidità.

Si crea in tal modo un'irriducibile distanza tra ciò che si rappresenta come *utile* e ciò che è realmente *importante*. E questo, accade ahimè, in ogni ganglio delle nostre esperienze quotidiane.

Mi riferisco, in particolare, al gigantesco tema della manipolazione attiva del nostro sistema dopaminergico, quello riguardante l'esperienza della ricompensa e del piacere, che segue regole molto più semplici e lineari di quelle che l'attribuzione *sapiens* farebbe sperare⁹. Le economie digitali dell'attenzione sfruttano sistematicamente i meccanismi di ricompensa, novità, attesa e rinforzo intermittente, alterando le soglie della gratificazione e la dinamica dell'attenzione

Il capitalismo piega neuro-chimicamente l'esperienza edonica, alla base del flusso di coscienza creativo, riducendola in mera aspirazione alla ricompensa *da scrolling*, derubrica l'utilità, che dovrebbe essere presupposto del bene comune, in *utilitarismo spiccio*, in *utilità percepita* (o forse dovremmo dire in *utilità millantata*) come unico segnale di progresso e come unico motore dell'azione umana (il fatturato, il potere, la competizione, la supremazia, lo sfruttamento cieco del prossimo e delle risorse, l'immediatezza e futilità della risposta di ricompensa, etc.). Risultato: le novità tecnologiche disponibili per tutti e inizialmente potenzialmente benefiche (pensiamo al WWW, ad esempio, e al *general intellect* di cui si parlava ai suoi inizi) diventano, nella logica dopaminergica della ricompensa immediata, in men che non si dica l'inferno sulla terra che zombifica le vecchie e soprattutto le nuove generazioni.

Stiamo descrivendo uno scenario di inizio secolo già presente e attivo fin dagli esordi dell'era internet, quella poi rinominata da S. Zuboff (2019) come *Capitalismo della Sorveglianza*. In soli 20-30 anni tale nicchia esistenziale

globale ha già conosciuto al suo interno, nel brevissimo periodo di incubazione e sviluppo, diverse sotto-fasi, ed oggi possiamo senz'altro ribattezzare questa attuale fase come quella del ***Capitalismo dell'Attenzione***, naturale involuzione della precedente fase. Una fase compiuta nella quale tutti coloro che in ogni modo sono connessi ad un qualunque device *lavorano* ore ed ore gratuitamente per le grandi corporations fornendo ad esse informazioni personali e aggiornando continuamente i big data a loro disposizione attraverso i quali esse governano il mondo.

Ovviamente non esiste alcuna tecnologia in se stessa maligna, ma solo l'uso, benefico o distruttivo, regolato o deregolato, che di ciascuna tecnologia se ne può fare sullo sfondo delle dinamiche di potere che le organizzano e ne determinano le vere finalità.

Nonostante queste premesse, se si vuole assumere una posizione realmente naturalistica ed evoluzionista, come qui si intende fare, sul tema uomo-tecnica, e si valuta la storia profonda di questa nostra specie, si deve poter assumere che *techné* e *natura umana* siano quasi dei sinonimi. Ed è per questo che occorre prendere fiato prima di condannare la recente compulsione tecnologica degli umani.

Tutto parla di *artificio* (cioè di costruzione di nicchia eco-culturale) nell'organizzazione della vita dei primi piccoli gruppi umani fin già dal paleolitico, a partire persino dal linguaggio più complesso, inteso anch'esso come tecnologia comunicativa innovativa, in uso nella trasmissione ereditaria tra generazioni nella specifica modalità genetico-culturale delle competenze acquisite tipiche della nostra specie. Allo stesso modo, anche la vita gruppale e sociale, contando su tale specificità ereditaria genetico-culturale, come vedremo nel prosieguo di questo articolo, ha potuto assumere infinite variazioni adattative in funzione delle variabili ambientali, diventando essa stessa una *tecnologia sociale*.

Per giungere infine alle innovazioni tecniche più specifiche legate all'utensileria, all'uso fine di dita e mani, la cui

⁹ Riguardo la manipolazione del sistema dopaminergico: De Sutter L., (2018) *Narcocapitalismo*. Ombre corte. Eyal N. (2014) *Hooked, catturare i clienti*. Edizioni LSWR.

maggiore raffinatezza sono specchio di uno sviluppo neurofisiologico ulteriore, unito al solito lavoro di perfezionamento ereditario intergenerazionale.

Tecnica poi diventa, in epoche più recenti (12-5000 anni a questa parte), la lenta e progressiva, ma globale domesticazione di piante e animali dal neolitico fino ai giorni d'oggi e le innumerevoli conseguenze sull'apparato psico-sociale della specie di tutte le sconvolgenti novità del neolitico. E tutto ciò che consegue, come sviluppo tecnologico, dall'epoca dei metalli in poi, in una inarrestabile marcia trionfale sempre più accelerata, è oggetto degli studi storici basati su documentazioni scritte.

Oggi però - primo secolo del terzo millennio - la scenografia, su questo teatro, sta rapidamente cambiando: il rapporto uomo-tecnica vede scenari totalmente inediti e parzialmente imprevedibili per i quali occorre molto più che un supplemento di analisi per cominciare a comprenderne l'impatto mutageno sulle nostre identità e appartenenze e le prossime conseguenze pratiche nelle vite di ognuno.

Per la prima volta, nella storia dell'umanità, una nuova tecnologia (l'A.I.), portatrice di un più profondo impatto mutageno, si propone fin dall'inizio come fuori dal controllo dei suoi creatori tanto da prefigurare un decentramento (scenario più favorevole) dell'uomo stesso. Per la seconda volta, nel giro di soli 80 anni, una tecnologia umana, dopo l'atomica (sempre l'A.I.), si propone come realmente minacciosa per la sopravvivenza stessa della specie.

C'è una profonda differenza tra una tecnologia "sfuggita di mano" ed una già fuori controllo dalla sua nascita. Un conto sono le conseguenze, talora nefaste ed esorbitanti, legate all'economicizzazione delle tecnologie umane che estendono l'aspetto infestante e pestifero che ci caratterizza: pensiamo

alle conseguenze sulla salute umana e del pianeta dell'uso delle plastiche e dell'economia fossile (pensiamo alle isole di plastica negli oceani e alle nanoplastiche che troviamo nei nostri cervelli e nei nostri apparati riproduttivi); un conto è una tecnologia che, ugualmente deregolata in nome del dio denaro e della cieca sete di supremazia, viene implementata senza limiti affinché decida in totale autonomia al posto dell'uomo sollevandolo da sue responsabilità.

Decidere cosa salvare e a cosa rinunciare nel percorso della specie e specialmente delle tecnologie mutagene che la specie *pestis-sapiens* escogita con sempre maggiore velocità, è diventato talmente urgente da sopravanzare come ordine del giorno qualunque altro. Proprio nei giorni in cui scrivo questo paragrafo, arriva la notizia di una sospensione della diffusione di un'ultima versione AI di **Anthropic** al pubblico in quanto ritenuta "*minaccia alla sicurezza nazionale*" del governo USA¹⁰.

E sempre in questi giorni uno dei creatori dell'AI, **Yoshua Bengio**, segnala chiaramente l'impatto totalmente imprevedibile dello sviluppo dell'AI: un vero e proprio vaso di Pandora già aperto dove le macchine già oggi sono in grado di mentire, di autoconservarsi, di agire autonomamente e segretamente¹¹.

Se riusciremo in questi decisivi anni a regolamentare una tecnologia come l'AI, possiamo immaginare di rimettere l'uomo al centro del proprio ecosistema culturale e allo stesso tempo decentrarlo totalmente dalla propria falsa e fuorviante sensazione di dominio rispetto al proprio posizionamento nell'habitat naturale. Questo è già un criterio ben chiaro: se le conseguenze di una nuova tecnologia o di un sistema politico-economico arrecano danno alla salute della specie e all'habitat, è del tutto evidente che quella tecnologia e quel sistema economico come minimo vadano rivalutati e revisionati.

¹⁰ <https://www.ilsole24ore.com/art/anthropic-sospende-modelli-ia-piu-potenti-pressioni-governo-usa-AIltjOeD>

¹¹ <https://www.raiplay.it/video/2026/06/Yoshua-Bengio-LAI-puo-distruggere-democrazia---In-Mezzora-14062026-39ad60ba-7218-4079-a00a-505412fd99d5.html>

Sopravvivere in un siffatto mondo comporta dunque un invalicabile bivio: o ci si colloca al suo interno nel tentativo di ammortizzare quanto più possibile l'impatto tossico dei mondi culturali ed economici che corrispondono di fatto all'aria che si respira; o si prova disperatamente a ricavarci una propria nicchia ecologico-esistenziale salubre, necessariamente collocata ai margini di questo mondo, nella speranza di non essere espulsi, rinnegati o distrutti.

La sfida che sottende questa nostra elaborazione rimane la medesima: **è già possibile immaginare un mondo e un sistema culturale per il quale l'innovazione e il progresso tecnologico siano realmente al servizio dell'uomo, gli consenta di evolversi ordinatamente e compatibilmente con i propri bisogni, a cominciare da quelli più ancestrali, e non lo renda mero strumento delle macchine e quindi obsoleto di fatto?**

Una siffatta sfida, lanciata oggi, in questi nostri anni '20 del XXI secolo, ripete lo stesso itinerario e cammina nelle stesse orme di quegli intellettuali più accorti e sensibili che, nel corso delle recenti vicende storiche più drammatiche per l'umanità hanno cominciato a cogliere, dall'interno, il declino etico e cognitivo di una specie all'inseguimento della propria auto-distruzione.

Parliamo di intellettuali del calibro di **Karl Kraus** e la sua opera più nota *Gli ultimi giorni dell'umanità* (1922) scritta dopo l'ecatombe della prima guerra mondiale; parliamo della più importante elaborazione scientifica e filosofica sui totalitarismi ad opera della cosiddetta Scuola di Francoforte e di autori come **Theodor Adorno, Herbert Marcuse, Erich Fromm** e altri ancora; parliamo della fondazione della World Academy of Art and Science, "*Accademia mondiale di arte e scienza*", un'organizzazione scientifica internazionale non governativa fondata da **Robert Oppenheimer, Albert Einstein, Bertrand Russell** e altri, nata per contrastare l'escalation atomica negli anni '50; parliamo di **Gunther Anders** e della sua opera: *"L'uomo è antiquato"* (1965) scritta

anch'essa a seguito della minaccia pantoclastica nel secondo dopoguerra.

Oggi, come negli anni '20 e negli anni '50 dello scorso secolo, i due dopoguerra, ci ritroviamo allo stesso punto: un punto di non ritorno, dove diventa più che necessario, vitale, ripensare al senso della nostra presenza su questo ecosistema, dovendo ripensare al contempo il patto implicito con il pianeta (Gea) che fino a oggi ha contraddistinto tale prepotente presenza e le sue più recenti conseguenze. Nel frattempo la scienza ha fatto molti passi avanti e ha acquisito grazie allo sviluppo delle conoscenze uno sguardo più grandangolare, cioè transdisciplinare, sull'uomo e sul pianeta che ci ospita nonché sulle leggi della natura. E questo rappresenta probabilmente un passo decisivo in avanti verso l'integrazione delle conoscenze e l'acquisizione di un pensiero complesso sulla nostra presenza nel mondo.

Una specie bambina in transizione

La mente umana, quindi, non è un'entità del tutto razionale, ma ancora oggi è condizionata dalla storia evolutiva del cervello da quale emerge. Per quanto lungo sia il balzo che abbiamo compiuto passando dal resto del mondo vivente all'acquisizione del pensiero simbolico, non ci siamo del tutto emancipati dalle strutture cerebrali che governarono il comportamento di alcuni dei nostri progenitori più remoti. Ed è precisamente quest'interazione del vecchio con il nuovo che ci rende non solo unici in parecchi modi degni della più grande ammirazione, ma anche pericolosi come nessun'altra specie riesce a esserlo, sia per noi stessi che per il resto del mondo vivente.

Ian Tattersall, da "Becoming Human"

Esiste un problema di natura cognitiva, persino tra gli studiosi, nel considerare la presenza umana su questo pianeta.

Questo problema lo definirei **approccio sincronico** *versus* **approccio diacronico**, oppure, ben che vada, **approccio diacronico ristretto** *versus* **approccio diacronico allargato**.

Di cosa si tratta? Si tratta di considerare nella rappresentazione scientifica e filosofica della nostra specie un range temporale di osservazione e studio limitato se non proprio nullo. Come se si volessero fotografare le nostre caratteristiche in quanto umana presenza in questo ecosistema utilizzando un ideale timelapse di pochi anni (meglio che vada si parte dalle prime civiltà agricole), oppure addirittura, una polaroid di un solo momento, quello attuale, e si pretendesse con questo di cogliere una complessità enormemente maggiore riguardante la nostra natura più profonda.

È del tutto evidente che sia l’approccio sincronico (la polaroid del presente) sia quello diacronico ristretto (un timelapse limitato) non sono in grado di utilizzare tutti i dati necessari per conoscere il comportamento e la natura di un determinato organismo, a cominciare dalle sue origini e per conoscere la storia della sua presenza in questo mondo. Sarebbe come per un antropologo o uno psicologo conoscere qualcuno in questo momento o al massimo fargli due

domande su cosa ha fatto il giorno prima o nella settimana passata e con queste informazioni pretendere di conoscerlo in ogni dettaglio. Non solo, anche pretendere di sapere cosa farà domani. E va bene che a tutti noi piacciono i personaggi letterari geniali, alla Sherlock Holmes o alla Gregory House, che con un solo sguardo sinottico indovinano particolari della vita altrui del tutto ignorati da osservatori comuni, ma illudersi che questo sia un metodo generalizzabile è solo sciocco.

Eppure quasi tutte le scienze umane e naturali si comportano in questo modo quando pretendono di capire esaurientemente l’essere umano, utilizzando questo genere di bias cognitivo. Perché di un bias cognitivo che si tratta! Non è molto tempo, viceversa, che si comincia a parlare di “*tempo profondo*” e si comincia a inserire il prefisso “*paleo*” prima di nominare un qualunque settore disciplinare: *paleogenetica*, *paleoantropologia*, *paleoarcheologia*, *paleopsicologia*, *paleomedicina*, *paleolinguistica*, e così via. È grazie a questa parolina magica che qualche nebbia, da qualche decina d’anni, comincia a diradarsi e di conseguenza comincia a delinearsi un quadro meno confuso sulle nostre origini e di conseguenza sulla nostra natura più profonda.

Approccio	Metafora Visiva	Portata Temporale	Risultato
Sincronico	Polaroid	Solo il presente	Conoscenza superficiale, "bias del momento".
Diacronico Ristretto	Time-lapse breve	Dalle civiltà agricole (ultimi 10.000 anni)	Visione parziale, ignora le radici evolutive.
Diacronico Allargato	Tempo Profondo Time-lapse lungo	Dalle origini della specie (Paleo-storia)	Comprensione della natura profonda e dei "difetti di fabbrica".

Solo uno sguardo diacronico largo può, dunque, consentire

una conoscenza davvero ampia circa la nostra natura, le

nostre direzioni evolutive e dis-evolutive, i nostri difetti di fabbrica, le nostre unicità, e in tal modo consegnarci ipotesi di lavoro su noi stessi, anche sul futuro, in quanto specie giovanissima in transizione.

Certo, volendo, l'esplorazione può inoltrarsi nel passato ancora più remoto risalendo l'intera ramificazione del genere *homo* fino all'antenato comune con la famiglia delle grandi scimmie, risalente a 6-8 milioni di anni fa (denominato con la sigla CHLCA, che sta per *Central Human-Chimpanzee Last Common Ancestor*, Ultimo Antenato Comune Uomo-Scimpanzé).

Qui, però, ci limiteremo alla temporalità di soli noi sapiens (200.000 anni), per semplici scelte di riduzione del campo osservativo.

Partendo esattamente da queste premesse, accennerò ai cosiddetti **baratri dis-evolutivi** della nostra specie, quegli aspetti cioè che ci conducono verso l'estinzione, utilizzando il medesimo sguardo diacronico largo e transdisciplinare già sperimentato nel precedente saggio, in particolare incrociando una visione evoluzionista con una più socio-antropologica e psicologica.

Tale approccio che intravede nelle imperfezioni evolutive dei sapiens i più gravi problemi di questa fase storica, non intende definire i baratri dis-evolutivi come semplici *malattie morali* o come semplici *patologie*.

Elenco delle attuali immaturità di specie:

1. iper-suggestionabilità della mente paleolitica (mancata disambiguazione tra mente narrativa e mente suggestionabile)
2. tribalismo e settarismo delle *gruppalità minimali* umane,
3. necromania/fratricidio,
4. avidità,
5. escalation del potere,
6. insufficiente complessità del pensiero,

[in questo breve saggio ci occuperemo solo del primo di questi 6 punti, l'iper-suggestionabilità della mente paleolitica. Riguardo gli altri punti rimandiamo alla pubblicazione del prossimo libro che affronterà tutti e 6 i temi qui elencati]

Se infatti ci limitassimo a descrivere questi baratri solo come *malattie morali*, suggeriremmo implicitamente l'idea, opposta, di un'evoluzione potenzialmente ordinata, lineare e progressiva in uno scenario immaginario dove si scontrano e si combattono le forze del bene e le forze del male, proponendo di fatto un'idea falsamente manichea della realtà. Niente di più lontano dalle più moderne epistemologie delle scienze naturali, che negano assolutamente questa visione antropomorfa della natura. In natura non esistono i buoni e i cattivi. Sono costrutti emotivi dell'uomo fuorvianti.

Intendo viceversa suggerire che tali caratteristiche, definite come dis-evolutive, assomigliano, molto più neutralmente, a *deficit spontanei* o compromessi contingenti di un'evoluzione intrinsecamente non ordinata e in fieri. E se l'evoluzione è in fieri e ciò che accade agli organismi che ne fanno parte, è qualcosa di assolutamente ineffabile e imprevedibile, non sempre l'evoluzione gioca a favore di essi.

La prospettiva deficitaria è la più neutrale e la meno emotiva che si possa concepire attualmente e allo stesso tempo mette in evidenza l'area della conoscenza da esplorare meglio di altre. Si tratta di una prospettiva, inoltre, che non si pone il problema né di assolvere (per deficienza) né di condannare (per malignità) tali percorsi disevolutivi, ma si limita, intanto, a descriverli come tali.

Negli ultimissimi anni, dalla pandemia e dall'escalation bellicista e suprematista in poi, siamo entrati in una nuova era (senza dimenticare l'arrivo dell'AI) nella quale l'umanità sembra giunta ad una resa dei conti rispetto alla propria ancor breve evoluzione.

Siamo nel bel mezzo di un'evidente regressione delle conquiste di civilizzazione recentemente acquisite: la spoliatura delle istituzioni internazionali e nazionali garanti,

il crollo progressivo della tenuta democratica laddove già affermata, l'arretramento della cultura giuridica più avanzata, fino a giungere, in USA, all'arretramento dell'aspettativa di vita in alcune insospettabili fasce di popolazione meno protette dalle tutele sociali. Persino alcune variabili "semplici" ritenute indicative di un certo progresso, come ad esempio il livello medio del QI della specie è, a quanto pare secondo alcuni studi¹², in chiaro declino dal 2000 in poi.

Tutto fa pensare ad una crisi esiziale della coscienza collettiva riguardante soprattutto quella parte del pianeta dove le diseguaglianze economiche e sociali, lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, sono diventate caratteristiche della convivenza, tali da apparire grottesche e intollerabili e tuttavia sempre più accettate come ineluttabili.

Per parafrasare un noto filosofo a me caro, *l'essere umano è una corda tesa tra...* passato e futuro, in un'instabile equilibrio nel presente. Ma tale presente risente fortemente di atavismi antropologici appartenenti al passato che squilibrano l'asse all'indietro e, allo stesso tempo, risente fortemente di un futuro fortemente distopico immemore dell'umanità dell'uomo e in odio verso l'umanità stessa, tanto da pensare di doverla annullare, sostituire, de-corporeizzare, integrare con macchine, nelle peggiori visioni transumaniste o postumaniste. E ciò squilibra l'asse in avanti.

L'uomo attuale non conosce perciò alcun punto di equilibrio e di continuità e di confronto né con la propria storia profonda, né con le proprie futuristiche tendenze che diventano automaticamente autodistruttive. O per dirla ancora più chiaramente, l'uomo non riesce a rifondarsi in questa epoca di crisi su una rappresentazione realistica di sé basata sulla propria storia profonda, sui propri limiti e le proprie possibilità, e quindi si proietta, intrappolato e rassegnato al non-cambiamento, in un futuro del tutto simile al recente passato, scritto nel sangue, nella sopraffazione, nelle

ingiustizie e diseguaglianze, nell'ignoranza, nella insensata lotta del più forte.

Vive perciò in un presente vuoto e angoscioso, riempito di sterili ricchezze e di oggetti accumulati, immemore di sé e con un futuro ipotecato dalla distruttività di pochi nuovi semi-dei furiosi e pazzi.

Questa configurazione assomiglia maledettamente, osservata da un vertice psicopatologico, a quei quadri depressivi gravi di certi pazienti fortemente cronicizzati dentro storie transgenerazionali che diventano nel tempo vere e proprie pre-destinazioni invalicabili e impensabili, pattern ricorsivi totalizzanti.

Anche la mente sapiens è un ulteriore *accrocco*

Nel dibattito tra scienziati evoluzionisti si discute spesso su quali delle differenti macro-variabili tipiche del repertorio evolutivo iniziale sia stata la più decisiva e incisiva delle altre nell'innescare i cambiamenti che sono alla base dell'attuale conformazione dell'umano.

Certamente nella moderna visione dell'evoluzione prevale l'idea di un *mosaico di variabili* invece che semplicemente di un fattore prevalente o precedente. Ma se andiamo ad approfondire ulteriormente e a guardare dentro ciascuna di queste *macro-variabili*, ognuna di esse è a sua volta un mosaico ipercomplesso di fattori arcaici e recenti che si sono mescolati prendendo l'attuale forma che noi oggi osserviamo. Questo è vero quindi per ogni macro-variabile e dobbiamo cominciare ad allenare la nostra mente a immaginare l'inverosimile articolazione di tutte queste macro-variabili all'unisono come in un meccanismo ad orologeria con infiniti ingranaggi che si assemblano, s'incrociano e si riconfigurano continuamente, spesso creando attriti imprevedibili.

Ma come abbiamo già detto, questa vorticoso danza della natura procede in maniera non-lineare e non-progressiva, ma soprattutto risulta largamente imperfetta.

¹² Castrucci L, (2022) *Quoziente intellettuale ed effetto Flynn inverso: cosa dicono gli studi scientifici* <https://www.stateofmind.it/2022/03/effetto-flynn-inverso-intelligenza/>

A partire dalla semplice evoluzione morfologica e scheletrica. Basta chiederlo a chi soffre di mal di schiena o cervicale, o di piedi piatti, o soffra di problemi al ginocchio, ma ancora più semplicemente basta chiederlo ad ogni femmina sapiens che abbia partorito soffrendo le pene dell'inferno. E questo solo se ci limitiamo a considerare la nostra conformazione scheletrica, semplicemente perché facciamo parte di in una recente ramificazione evolutiva, gli *ominini* o genere *homo*, che sono di fatto dei **quadrupedi che si sono reinventati come bipedi** definitivamente da *sol*i 2,5 milioni di anni, dovendo adattarsi acrobaticamente nel corso della brevissima storia evolutiva a una serie innumerevole di vulnerabilità.

Ma se procediamo nell'osservare l'*enciclopedia delle imperfezioni umane*¹³, e ci addentriamo in altri settori della nostra fisiologia, scopriamo di avere un mucchio di altre *eredità evolutive disfunzionali* ed allora pensiamo a chi abbia rischiato di morire di peritonite a causa dell'appendicite, o pensiamo ai problemi che ci produce la prostata, o all'insensato percorso che il nervo vago fa nel nostro corpo e ai problemi che ne conseguono, ai dismetabolismi "paleolitici" legati all'obesità e al diabete 2, ai problemi di insonnia legati all'incompiuto adattamento alla luce artificiale, o pensiamo a chi soffre di malattie genetiche rare, oppure ancora alla quantità esorbitante di DNA-immondizia che conserviamo inutilmente.

Se poi ci inoltriamo verso l'organo più complesso che possediamo, ossia il cervello e le sue incommensurabili funzioni, l'elenco delle imperfezioni rappresentato da tale *accrocco* (probabilmente l'accrocco più ingarbugliato dell'intera evoluzione) diventa davvero infinito. Stesso discorso riguardo il linguaggio, anch'esso, al pari dell'evoluzione del cervello, conserva strutture ancestrali (la morfologia della laringe che si abbassa) e recentissime (la sintassi e lo sviluppo di lessici sempre più raffinati).

Se consideriamo la capacità simbolico-narrativa della mente, anche qui, come argomentato nel nostro precedente saggio (D'Elia - Nicolaus, 2025, op.cit.), **la commistione tra suggestionabilità e immaginazione** creativa farebbe pensare ad una costruzione sovrastrutturale delle funzioni psichiche che probabilmente corrisponde ad una stratificazione storica e filogenetica ancora piuttosto caotica e disfunzionale. Proviamo, in questo paragrafo, a ricostruire i passaggi di questa stratificazione.

Tra i tanti atavismi evolutivi possiamo senz'altro includere tutti i disturbi di apprendimento e tutte le *neurodivergenze* considerate a torto fino a ieri come vere e proprie patologie. Così come, seguendo la stessa logica, potremmo includere tutti i *bias cognitivi* (se ne contano 200) che interferiscono con il pensiero e il giudizio di ogni essere umano, nessuno escluso, limitato o disturbato da un'emotività sistematicamente fuori controllo o da abitudini comportamentali di matrice paleolitica. Estendendo ulteriormente il discorso, possiamo giungere a ipotizzare che tutte le attuali patologie mentali, in particolare quelle più invalidanti e meno culturalizzate, abbiano in qualche misura una matrice evoluzionistica, sebbene non ancora dimostrata.

Strutture arcaiche, antiche e recentissime, che interferiscono e interagiscono caoticamente l'una con l'altra, reti evolutivamente stratificate, architetture parzialmente sovrapposte e riciclate. Sviluppo filogenetico (dal centro alla superficie, dal cervello rettiliano passando per quello limbico fino alla neocorteccia prefrontale) e organizzazione funzionale (soprattutto la specializzazione emisferica) sembrano assomigliare più ad una configurazione fortuita e di certo non ad una disposizione logica, ingegneristicamente pianificata, dal punto di vista adattativo. La conoscenza dell'iper-complessità neurologica e contestualmente della sua caoticità evoluzionistica, sembra rappresentare una prova in più a favore dell'assenza di un... "ingegnere", di un creatore della vita e dei suoi sottosistemi.

¹³ Elizabeth Pennisi *The Burdens of Being a Biped* Science. 25 May 2012. Vol 336, Issue 6084. p. 974

Exattamento (accrocco evolutivo o *bricolage evolutivo*)¹⁴ e pianificazione ingegneristica seguono logiche del tutto opposte, e purtroppo o per fortuna, noi siamo il prodotto del primo metodo selezionato dalla natura e non dal secondo, come suggerirebbero invece certe *ipotesi esobiologiche* (visitatori alieni manipolatori di DNA) così in voga di questi tempi.

Una delle principali ipotesi svolte nel precedente saggio era esattamente quella della **mancata disambiguazione**, nell'evoluzione della mente dei sapiens, tra capacità di astrazione, creatività, invenzione, capacità simbolopoietica e suggestionabilità, vulnerabilità alla manipolazione, alle scorciatoie di natura mitica. Le due caratteristiche insistono nello *stesso posto della mente* e sono ancora per lo più sovrapposte e indistinte.

Prima di addentrarci nel cuore del suddetto mancato disambiguamento narrazione/suggestione (o creatività/suggestionabilità), è necessario soffermarsi su una panoramica riguardante le principali teorie della mente in campo evoluzionistico, per poi approfondire tra di esse quella che in qualche misura sembrano avvalorare questa ipotesi di lavoro.

Breve rassegna delle teorie evoluzionistiche della mente umana

E dunque anche la mente umana è un prodotto - ribadiamo imperfetto e largamente incompiuto - dell'evoluzione, ed una delle sfide più ambiziose delle attuali scienze naturali corrisponde oggi proprio al tentativo di addentrarsi nelle varie ipotesi che provano a descrivere il percorso di tale evoluzione. Ci troviamo in un ambito della conoscenza particolarmente *in fieri* e in tumultuoso sviluppo a causa

della carenza di prove di evidenze certe. In tal caso la ricerca non si ferma e utilizza la *ricerca pura*, teorica, nel tentativo di descrivere al meglio l'attuale realtà della mente umana.

Le teorie sulla mente umana si muovono lungo diverse linee di analisi: alcuni enfatizzano le pressioni ecologiche, altri quelle sociali; alcuni vedono la mente come un insieme di moduli specializzati, altri come un sistema generale flessibile; alcuni si concentrano su discontinuità qualitative rispetto agli altri primati, altri su continuità graduali.

¹⁴ L'*exattamento* (o *esattamento*, dal termine inglese *exaptation*) è un concetto della biologia evoluzionistica che descrive il processo per il quale un organo, un gene o un comportamento si evolve per assolvere a una determinata funzione, ma poi viene "riutilizzato" per scopi del tutto nuovi e indipendenti in funzione di rinnovate condizioni ecologiche o genetiche. Il concetto di *exattamento* richiama quello di *innovazione opportunistica*: l'evoluzione non procede per progetti mirati o finalisticamente, ma riadatta strutture già esistenti a nuove necessità ambientali. Fu coniato nel 1982 dai biologi Stephen Jay Gould ed Elisabeth Vrba per superare l'idea classica di *preadattamento*

Vediamo qui una breve ma descrittiva rassegna.

Sintesi dei Paradigmi Evolutivi della Mente

Teoria / Autore	Meccanismo Principale	Natura della Mente	Focus Adattativo
Modularità Massiccia <i>(Cosmides, Tooby, Fodor)</i>	Selezione genetica di algoritmi rigidi e specializzati.	Coltellino Svizzero (Modulare).	Risoluzione di problemi pleistocenici specifici.
Fluidità Cognitiva <i>(Mithen/Laland)</i>	Abbattimento delle barriere tra moduli cognitivi isolati.	Integrata, metaforica e flessibile.	Arte, pensiero simbolico, cross-settorialità.
Evoluzione Transizionale <i>(Donald)</i>	Passaggio da sistemi biologici a sistemi di memoria esterna (esogrammi).	Ibrida, stratificata e socio-culturale.	Simbolismo, mimesi, esternalizzazione della memoria.
Nicchia Cognitiva / Sociale <i>(Dunbar, Sterelny, Tomasello)</i>	Co-evoluzione sociale e alterazione attiva dell'ambiente culturale.	Intersoggettiva, cooperativa, istituzionale.	Gestione dei gruppi densi, intenzionalità condivisa.

La mente modulare. Il coltellino svizzero di (Cosmides-Tooby)

La psicologia evoluzionistica negli anni '90, propone una visione della mente umana costituita da moduli specializzati, che corrispondono a circuiti neurali che a loro volta si sono evoluti per affrontare e risolvere quei problemi adattivi ricorrenti tipici dell'ambiente ancestrale (l'*Environment of Evolutionary Adaptedness, EEA*). Secondo questo modello, sviluppato principalmente da **Leda Cosmides e John Tooby**, la selezione naturale ha plasmato meccanismi cognitivi specifici per domini, e i problemi ancestrali tipici e ricorrenti sono ad esempio: il riconoscimento di volti, la rilevazione di mentitori nelle interazioni sociali, la scelta del partner,

l'evitamento di patogeni, etc. La mente assomiglia perciò ad un "coltellino svizzero" multifunzionale, ma assolutamente non generico, bensì più simile ad una collezione di strumenti specializzati.

Molte le critiche su questa teoria, in parte già datata e superata. Essa è stata criticata per l'eccessivo adattazionismo (ipotizzare funzioni adattive senza possedere evidenze sufficienti), per la rigidità del concetto di modulo, e per la sottovalutazione della plasticità cerebrale e soprattutto per la sottovalutazione del ruolo della cultura.

La mente fluida e culturalizzata (Mithen e Laland)

Come si diceva poco fa, negli ultimi anni, questo ambito di ricerca è in tumultuoso cambiamento e nuove e più complesse visioni dell'evoluzione si avvicinano con una certa velocità sul panorama scientifico. In particolare le ipotesi sulla mente successive alla teoria modulare massiccia, risentono della scoperta nel settore della genetica della **Ereditarietà Duale**, o **DIT** *Dual inheritance theory*, (L.L. Cavalli Sforza - M. Feldman) per la quale genetica e cultura nella nostra specie si muovono all'unisono, e della teoria della **Costruzione di Nicchia** (*Niche Construction*) di cui abbiamo largamente documentato nel precedente saggio, per la quale gli organismi non si adattano passivamente all'ambiente, ma lo modificano attivamente, creando nuove pressioni selettive. Queste nuove visioni dell'eredità dei sapiens confluiscono in nuove sintesi teoriche che prevedono necessariamente processi di coevoluzione gene-cultura.

Secondo **Steven Mithen** il salto qualitativo di *homo sapiens* e la nascita della coscienza derivano precisamente dal crollo delle barriere modulari descritte nella teoria modulare. La **fluidità cognitiva** è quella capacità cross-modulare del mentale di interconnettere e far comunicare questi domini isolati, permettendo la nascita del pensiero metaforico, e con esso dell'arte e delle religioni (ad esempio, pensare a un animale con categorie sociali o a uno strumento tecnico con categorie naturali). Questo approccio, sviluppato da **Kevin Laland** e colleghi, vede la cognizione umana come intrinsecamente flessibile, capace di rispondere a contesti culturali in rapida trasformazione grazie a meccanismi di apprendimento sociale, imitazione e insegnamento, che notoriamente in noi sapiens, grazie al linguaggio elaborato e alla cultura, sono rapidissimi. (Laland et al. 2015) Questi processi di trasmissione transgenerazionale sono stati favoriti nella nostra specie non solo da competenze linguistiche e comunicative particolarmente elevate, ma anche da contestuali e corrispondenti impellenze cruciali per la vita dei gruppi. La coesione e la cooperazione sociale è quindi precedente destinataria evolutiva rispetto ad altre urgenze.

Il cervello sociale (Dunbar, Sterelny e Tomasello)

Una delle teorie più influenti sull'evoluzione della cognizione umana è l'**Ipotesi del Cervello Sociale** (***Social Brain Hypothesis***), formulata da **Robin Dunbar** negli anni '90. Dunbar osservò una correlazione tra le dimensioni della neocorteccia nei primati e la grandezza dei gruppi sociali. La sua tesi è che il cervello dei primati, e in particolare quello umano, si è espanso non principalmente per risolvere problemi ecologici (trovare cibo, evitare predatori), ma per gestire la complessità delle relazioni sociali. Dunbar e, successivamente, **Kim Sterelny** hanno dimostrato che la principale pressione selettiva per l'espansione della neocorteccia umana non è stata la caccia o la costruzione di strumenti, ma il complesso apprendimento della **vita sociale** sapiens che via via si andava strutturando, correlato alla più prolungata neotenia tra tutte le specie. Imparare a vivere in gruppi (che nel tempo sono diventati ancora più ampi) richiede la gestione di alleanze, inganni, gerarchie e lo sviluppo di una sofisticata *Teoria della Mente* (che significa saper sviluppare la capacità di attribuire e interpretare stati mentali altrui). Sterelny parla di **costruzione della nicchia cognitiva**: gli umani modificano l'ambiente per facilitare l'apprendimento delle generazioni successive, accumulando cultura materiale e istituzioni sociali in modo cumulativo (effetto "ruota dentata").

Dunbar inoltre è noto come colui che calcolò il "numero di Dunbar" — cioè circa 150 individui — che secondo i suoi calcoli, rappresenterebbe il limite antropologico-cognitivo di relazioni sociali stabili che un essere umano può mantenere. Tale numero sembrerebbe essersi strutturato nel corso del *tempo profondo* paleolitico ed è sostanzialmente legato al numero medio demografico delle singole tribù di raccoglitori-cacciatori. La pressione selettiva nelle epoche successive al paleolitico avrebbe poi influito attraverso la costruzione di alleanze, gerarchie, inganni e cooperazione in gruppi sempre più ampi, ad allargare questo numero. Dunbar (1998) fino all'avvento del WWW dove questo numero si è confrontato con l'enormità delle cosiddette "amicizie" sui

social media (che amicizie poi non sono, ma solo contatti quasi sempre impersonali).

Un'estensione dell'ipotesi del cervello sociale è la **Teoria dell'Intelligenza Culturale** (***Cultural Intelligence Hypothesis***), sviluppata da **Michael Tomasello** e colleghi. Secondo questa prospettiva, ciò che distingue la cognizione umana non è tanto l'intelligenza generale quanto un ventaglio di capacità specifiche per l'apprendimento culturale: l'intenzionalità condivisa (*shared intentionality*); la capacità di formare intenzioni congiunte con altri individui, collaborando verso obiettivi comuni; la teoria della mente (*mindreading*), cioè la comprensione delle credenze, desideri e intenzioni altrui; l'imitazione ad alta fedeltà, ovvero la capacità di copiare non solo i risultati ma anche i mezzi con i quali le azioni altrui diventano possibili; l'insegnamento attivo, cioè la motivazione a trasmettere conoscenze agli altri e alle successive generazioni.

Tutte queste capacità congiunte permettono l'evoluzione culturale cumulativa — il cosiddetto "effetto ratchet" — per cui le innovazioni vengono preservate e migliorate attraverso le generazioni, producendo artefatti e conoscenze che nessun individuo potrebbe creare da solo. Tomasello (2014).

Merlin Donald e l'invenzione del pensiero mitico dei sapiens e la nascita della mente narrativa

Tra le diverse teorie sull'evoluzione della mente quella di **Merlin Donald**, mi è sembrata quella che forse meglio descrive l'inconveniente di una mente ancora prigioniera di meccanismi suggestivi.

Merlin Donald, neuropsicologo canadese, ha proposto una teoria dell'evoluzione della mente umana basata su tre grandi transizioni cognitive, ciascuna associata a nuovi sistemi di rappresentazione. Questa teoria offre un quadro macroevolutivo che integra neuroscienze, psicologia comparata e archeologia.

Nel suo saggio del 1991, *L'evoluzione della mente*, Merlin Donald descrive la lenta costruzione dell'attuale stratificazione della mente umana a partire dagli antichissimi antenati ominini. Secondo questo ricercatore, le transizioni che hanno caratterizzato i principali passaggi nel passato della linea evolutiva ominina sono il frutto di una commistione tra biologia e cultura.

Partendo dalla ***cultura episodica***, tipica dei mammiferi e delle scimmie antropomorfe (nostre antichissime antenate), nella quale l'enfasi nel qui ed ora non consente ancora una rappresentazione simbolica dei vissuti, il passaggio successivo avvenuto circa due milioni di anni fa verso la ***cultura mimetica*** grazie all'*homo erectus*, per la quale il linguaggio non verbale e mimetico del corpo, della mimica facciale e della gestualità, consentono un salto verso una maggiore condivisione e apprendimento rapido di capacità pratiche e la probabile nascita delle prime ritualità. *Homo erectus* è stato dunque l'antenato in grado attraverso la mimesi di usare il corpo come mezzo espressivo: gesti, espressioni facciali, posture, movimenti ritmici. Non è ancora un linguaggio simbolico, ma permette comunicazione intenzionale, imitazione precisa, rituali, e l'inizio di tradizioni culturali (come la manifattura standardizzata di strumenti litici). La cultura mimetica avrebbe permesso le prime forme di coordinazione sociale, la trasmissione di abilità pratiche, e le prime forme di rituale e di gioco condiviso. Donald suggerisce che la mimesi rimane un substrato fondamentale della cognizione umana, visibile nella danza, nel teatro, nello sport, nella comunicazione non-verbale.

È con noi sapiens che avviene il salto decisivo verso quella che Donald chiama ***cultura mitica***. Lo sviluppo pieno di una morfologia fonatoria consentirà alla nostra specie il doppio balzo verso l'invenzione del linguaggio verbale e contestualmente della ***capacità narrativa***. Da allora in poi, il mondo non è più solo rappresentato attraverso semplici percezioni, ma viene letto e rappresentato attraverso i miti. Il mito è un racconto carico di elementi suggestivi in grado di creare ponti narrativi tra eventi non correlabili secondo

un'esperienza tangibile, esso serve a organizzare la memoria collettiva e a dare senso all'ordine sociale. La mente dei sapiens diventa così capace di astrazione e una fabbrica infinita di storie utili alla coesione dei gruppi umani e alla loro azione efficace nel mondo, storie con personaggi, intenzioni, cause ed effetti, proiettate nel passato e nel futuro.

La mente mitica organizza l'esperienza del gruppo attraverso miti, leggende, cosmologie, spiegazioni narrative del mondo. Questo stadio è caratterizzato dalla trasmissione orale, dalla memoria collettiva, e da sistemi di credenze che integrano la comunità. La narrazione diventa il principale strumento di modellizzazione del mondo e di trasmissione culturale.

Terza e ultima transizione, secondo Donald, è quella, più recente, della **cultura teoretica**, risalente a "soli" 5000 anni fa e coincidente con l'introduzione della scrittura e la contemporanea opportunità per l'intera specie di utilizzare *exgrams*, cioè dispositivi, supporti di memoria esterna, tavolette, pergamene, libri, oggi memorie digitali infinite come vere e proprie *protesi cognitive*.

La memoria non è più una faccenda solo biologica, ma è distribuita nel mondo e a disposizione di tutti. Ci troviamo, grazie all'evoluzione delle piccole e grandi tecnologie mnestiche, all'origine del pensiero riflessivo e critico, tipico della scienza e della mente razionale, poiché le idee possono essere immagazzinate, archiviate, conservate e analizzate con calma.

È probabile che nel modello di Donald, queste transizioni siano descritte in un modo ottimisticamente lineare e che molte altre variabili, occasionali, intervenienti, di natura ecologica, biologica, genetica ed epigenetica, abbiano sensibilmente (e caoticamente) interferito con lo sviluppo della mente umana.

All'interno di questa caotica multivariabilità evuzionistica sembra però abbastanza accertata e riconosciuta dalla maggioranza degli studiosi l'esistenza di una **fase mitico-narrativa** dell'evoluzione cognitiva umana, specialmente in corrispondenza della terza uscita dall'Africa, databile

all'incirca tra i 60-50.000 anni fa e il ben noto "*balzo in avanti*" rappresentato plasticamente dall'esplosione di creatività delle figure dipinte nelle grotte del paleolitico superiore, datate esattamente nei millenni appena successivi a tale periodo, fino al neolitico.

Donald sostiene che se la *cultura mimetica* aveva creato le basi di una socialità efficiente, **è con la cultura mitica che viene implementata la comunicazione verbale ed orale**. Ciò non ha rappresentato soltanto uno strumento utilitaristico, ma ha consentito di **costruire modelli narrativi del mondo**. Una congerie di vantaggi psicologici sui quali ci si sofferma ancora troppo poco.

La mente umana sviluppa la capacità di creare narrazioni che tengono insieme la comunità. Il mito non è inteso come una "falsità", ma come un'architettura cognitiva che organizza l'esperienza.

Il mito spiega tutto: l'origine del cosmo, le regole del sesso, la morte, il cibo e la guerra, le regole che sono sottese alle relazioni e le regole che sovraordinano il rapporto tra mondi. Nulla è lasciato al caso. In tal senso il mito si candida ad essere elemento di integrazione totale, ma anche collante d'identità collettiva. Per la prima volta, gli individui non sono uniti solo dal contatto fisico o dai gesti, ma da storie comuni. Questo permette la nascita di tribù e clan più vasti in grado di riconoscersi in tali storie collettive.

Uno degli aspetti più evocativi dell'analisi di Donald è proprio questa: l'idea che l'essere umano sia, per natura, un **animale narrante**. Usa il linguaggio come collante e prima della scrittura, usa la parola come strumento sacro. La memoria era interamente orale, il che significa che per "conservare" la conoscenza, questa doveva essere trasformata in storie memorabili, piene di ritmo, rime e immagini vivide.

Nella cultura mitica, non pensiamo per "concetti astratti" (come facciamo oggi), ma per personaggi e azioni: il pensiero diventa immediatamente *dramma*. Un temporale non è un fenomeno meteorologico, ma l'ira di un dio; una tempesta marina la volontà di ostacolare l'eroe al suo ritorno

in patria. La realtà è di fatto un palcoscenico di forze intenzionali.

La "Prigione" del Mito

Sebbene potente, la cultura mitica ha un limite che Donald definisce quasi "claustrofobico".

Da un lato la cultura del mito propende ad un **conservatorismo estremo**: poiché la conoscenza è tramandata solo oralmente, cambiare una virgola della storia significa rischiare di perdere l'informazione originale. Le culture mitiche tendono quindi a essere estremamente rigide e resistenti al cambiamento.

Dall'altro lato troviamo una sostanziale **manca di critica**: non esiste un supporto esterno (come un libro) su cui riflettere. Se il saggio del villaggio racconta una storia con valenza mitica, quella diventa indiscutibilmente la realtà. Non si può "mettere in pausa" il racconto per analizzarne le contraddizioni logiche. Il mito è una struttura cognitiva di carattere profetico: è del tutto impermeabile alle fallacie esperienziali e logiche.

La teoria di Donald mi interessa e mi "risuona" particolarmente in quanto enfatizza il ruolo dei sistemi di narrazione e rappresentazione (piuttosto che del solo del cervello biologico) nell'evoluzione cognitiva, individua la cultura come costitutiva della mente umana, e non come semplice prodotto o epifenomeno, descrive le capacità cognitive umane come diffuse, estese e distribuite tra cervello, corpo e artefatti esterni, ed infine offre un quadro coerente che ci permette di comprendere la cognizione estesa e la mente incarnata ante litteram.

Sintesi e punti unificanti

Le ultimissime teorie sulla mente: la Teoria della cognizione incarnata ed estesa, *4E Cognition* (Newen, De Bruin & Gallagher, 2018), la Teoria della docilità e dell'ultra-socialità (Gintis 2011), la Teoria dell'autodomesticazione (Wrangham, 2019), la Teoria della mente predittiva, *Predictive Processing* (Clark, 2016; Friston, 2010), la Teoria dell'evoluzione

culturale cumulativa (Henrich, 2016; Heyes, 2018; Laland, 2017), ci appaiono sviluppi parziali di idee e concetti già sviluppati nelle principali teorie qui già argomentate (Mithen, Laland, Dunbar, Donald, Tomasello) e che non sembrano aggiungere moltissimo alle intuizioni già maturate in esse.

Sarebbe forse opportuno, giunti a questo punto, cercare quei punti di convergenza tra tutte queste teorie in modo da trovare le idee unificanti che appaiono come principi acquisiti anche se non scontati.

Vediamo quindi i punti di convergenza tra le varie teorie della mente:

1. **La socialità umana è elemento centrale del repertorio di specie in quanto destinataria principale dei processi evolutivi**: le pressioni selettive sociali — cooperazione, competizione, comunicazione, linguaggio, trasmissione intergenerazionale, apprendimento, cultura — hanno avuto un ruolo determinante nell'evoluzione cognitiva umana.
2. **Mente e cultura sono indissolubilmente intrecciate**: la cognizione umana non può essere compresa indipendentemente dai sistemi culturali in cui si sviluppa e opera.
3. **La mente è distribuita ed estesa**: i processi cognitivi si estendono oltre il cervello, integrando corpo, strumenti, istituzioni, altri individui, habitat, ecosistema. I processi simbolici e simbolo-poietici sono strutturalmente gruppali-collettivi.
4. **Cultural lag**: negli ultimi millenni, il cambiamento culturale ha superato di gran lunga l'andamento lentissimo dell'evoluzione biologica, trasformando radicalmente le capacità cognitive umane senza modifiche genetiche significative.

Sapiens pensa e crea con gli stessi strumenti con cui si lascia incantare e ingannare

L'ipotesi che le capacità narrative, metaforiche, simboliche, creative della mente umana siano confuse e sovrapposte alle vulnerabilità delle suggestioni e che questa mancata disambiguazione sia una sorta di *bug evoluzionistico* della specie sapiens si colloca *comodamente* in questo panorama contemporaneo di teorie della mente. Ma con una precisazione importante: il termine bug evoluzionistico è solo in parte corretto, in senso stretto le teorie più accreditate tenderebbero a vedere questa vulnerabilità piuttosto come un *trade-off* (compromesso) evolutivo o come un *by-product* (sottoprodotto) strutturale di capacità adattive molto vantaggiose, non come un semplice difetto.

Il cuore dell'ipotesi è la seguente: le stesse capacità che rendono possibile la mente umana più potente - metafora, simbolizzazione, finzione, narrazione, creatività, simulazione mentale, attribuzione di intenzioni - rendono anche la mente esposta a suggestione, credulità narrativa, contagio simbolico, confusione tra livelli di realtà (tra verità e verosimiglianza), iperattribuzione di senso, intenzione e causalità, sovra-interpretazione a partire da nessi impropri.

In altre parole, la mente che sa costruire mondi possibili fatica, in certe condizioni, a segnare con nettezza il confine tra "questo è letterale" e "questo è metaforico", tra "questo è immaginato" e "questo è accaduto", tra "questo è simbolicamente vero" e "questo è empiricamente vero", tra "questo mi persuade narrativamente" e "questo è ben giustificato e dimostrato".

In estrema sintesi, **creatività e vulnerabilità epistemica come due facce dello stesso assetto cognitivo, abitano nella stessa "zona" della mente.**

Dal punto di vista evoluzionistico, non s'è palesata ancora alcuna ragione affinché la selezione producesse una mente "filosoficamente ben disambiguata". La selezione favorisce ciò che implementa la fitness, non ciò che garantisce verità o chiarezza concettuale, oppure una fruizione della bellezza anche suggestiva, ma ben protetta da un pensiero critico. Ciò è stato vero e plausibile in questi primissimi 200.000 anni di

evoluzione dei sapiens in quanto la sua organizzazione sociale negli ecosistemi naturali e culturali nei quali essi hanno vissuto e che hanno creato hanno casomai rinforzato le tendenze opposte alla disambiguazione.

Per la mente dei sapiens è stato, in questi primi anni, nettamente più urgente apprendere rapidamente dagli altri ed essere coordinati da storie condivise altamente motivanti (tramite il pensiero mitico), saper anticipare scenari futuri con immaginazione, cementare la cooperazione attraverso la condivisione di miti, rituali e norme. Allora, quella mente paleolitica ottiene enormi vantaggi adattivi anche se paga costi collaterali come superstizione, propaganda, false credenze o autosuggestione.

In altre parole, la mente sapiens non è ottimizzata per la verità, ma per la sopravvivenza e il coordinamento sociale.

La mente narrativa-mitica è potentissima nel creare coesione, identità, trasmissione culturale e orientamento esistenziale. Però proprio perché organizza il mondo in forme simboliche e drammatiche, tende anche a antropomorfizzare, a moralizzare causalità neutre, a trasformare metafore in ontologie e ortodossie, confondere efficacia narrativa con verità fattuale, sovra-interpretare scenari interni ed esterni emotivamente carichi, a creare nessi fantasiosi.

In questa chiave, il "bug" non è un incidente secondario, ma è il costo di una mente che si è evoluta prima come macchina narrativa e rituale e solo più tardi, in maniera ancora largamente incompiuta, come macchina critica e teorica. Detto altrimenti, volendo usare un linguaggio consono alla teoria di Donald, la mente teoretica non sostituisce la mente mitica; la sorveglia solo parzialmente. E quasi sempre perde.

Nell'ottica dell'intenzionalità condivisa di Tomasello, la vulnerabilità alla suggestione può essere letta come il rovescio della medaglia di una grande virtù adattiva: fidarsi abbastanza degli altri da poter imparare da loro.

Una specie che dipende così evidentemente dall'apprendimento sociale deve giocoforza essere permeabile ad autorità, consenso, adesione a rituali, segnali reputazionali, cornici interpretative comuni, conformismo.

Se questa permeabilità fosse troppo bassa, crollerebbe la trasmissione culturale. Se è alta, aumenta il rischio di contagio di errori, illusioni collettive e credenze infondate. In questo quadro **la suggestione non è un difetto marginale, ma una conseguenza quasi inevitabile dell'ultrasocialità.**

Nell'ottica co-evolutiva gene-cultura di Laland, l'ipotesi della mente ipersuggestionabile appare del tutto coerente. Se la cultura è il vero motore del vantaggio umano, allora la mente deve essere attrezzata per accogliere *pacchetti culturali* molto complessi anche senza verificarli individualmente. Molte credenze utili vengono accettate per fiducia, imitazione prestigio-dipendente o - anche qui - per conformismo.

Da qui la seguente tesi: **la mente umana è stata selezionata non solo per inferire bene, ma per ereditare socialmente. E l'eredità sociale richiede un'altissima disposizione alla suggestione.**

Il punto decisivo è che la selezione non discrimina sempre tra credenze vere e utili, tra credenze false ma coesive, tra credenze costose ma segnaleticamente efficaci, tra credenze simbolicamente assurde ma socialmente vincolanti. Se un sistema simbolico aumenta cooperazione, fiducia reciproca o identità di gruppo, può persistere anche se contiene errori fattuali. In questa prospettiva, la confusione tra simbolico e reale non è più solo un *bug*, ma può essere stata in passato e in ambienti paleolitici e in generale "mitici", talvolta funzionale.

Se quindi la mente produce errore non occasionalmente, ma per design evolutivo imperfetto, tutto ciò che di eccellente e rilevante essa ha fin qui prodotto contiene intrinsecamente il pericolo del suo rovescio. E perciò, arte, spiritualità, diritto, scienza, senso di appartenenza, capacità di pianificazione e visione lungimirante possono appartenere, e appartengono

di fatto, alle stesse menti capaci potenzialmente di illusione, fanatismo, autoinganno, manipolazione narrativa, confusione simbolico-letterale, memorie fittizie, costruzioni fantasiose e bizzarre, etc

Quindi non è possibile distinguere un modulo "creativo" separato da un modulo "suggestionabile": esiste un'unica architettura con vantaggi enormi ma altrettanti costi enormi.

E anche se la vulnerabilità alla suggestione venisse intesa come *sottoprodotto* di facoltà selezionate per altro, tipo: simulazione sociale, metarappresentazione, imitazione, linguaggio, apprendimento culturale, ciò non intaccherebbe l'intreccio funzionale tra simbolizzazione e credenza.

Alcuni riscontri neuropsicologici

Ciò che la prospettiva psico-evoluzionistica e le sue teorie della mente ci confermano piuttosto *comodamente* riguardo il bug evoluzionistico creatività/suggestione qui ipotizzato, trova analoga sponda, ma con diverse sfumature, anche dal vertice più tecnico del neuropsicologo.

Le facoltà narrative, immaginative e simboliche della mente umana sembrano, cioè, poggiare sugli stessi *grandi sistemi* che permettono simulazione mentale, immersione attentiva, attribuzione di intenzionalità, costruzione di scenari possibili e integrazione autobiografica. Questi sistemi, quando sono poco sorvegliati da un monitoraggio attento e dal *reality monitoring* (discernimento della provenienza degli stimoli), aumentano anche la suscettibilità a suggestione, falsa memoria, contagio narrativo e confusione tra verosimile e vero.

Assistiamo dunque ad una vera e propria *costellazione di processi condivisi* che individuano in alcune funzioni neuropsicologiche una convergenza di processi simili tra creatività e suggestione.

Se consideriamo ad esempio alcuni fenomeni tipici dell'attenzione e dei processi immaginativi quali:

- la vividezza immaginativa;
- l'assorbimento attentivo (*absorption*);
- la fantasy proneness (la predisposizione all'immaginazione);
- la simulazione mentale,
- la riduzione del confine fenomenologico tra immaginato e percepito,
- il monitoraggio della fonte (*source monitoring / reality monitoring*),
- a modulazione top-down di attenzione,
- l'aspettativa e significato,

ci accorgiamo ben presto che tali processi mentali sovraordinano allo stesso tempo **sia** all'invenzione narrativa, alla metafora, alla finzione, all'immedesimazione, alla costruzione del sé, alla cooperazione sociale mediata da storie, **sia** alla suggestionabilità. alla disposizione all'ipnotizzabilità, al conformismo cognitivo, alle memorie distorte o false, alle convinzioni narrativamente persuasive ma scarsamente verificate.

Dal punto di vista neuropsicologico, non si può affermare la totale sovrapposizione tra la mente narrativa e la mente suggestionabile, ma possiamo dire che i due gruppi di fenomenologie condividono una comune base funzionale. **Entrambi dipendono da processi di simulazione mentale, immaginario, assorbimento attentivo, attribuzione di intenzionalità, integrazione autobiografica e costruzione di scenari controfattuali.**

La variabile decisiva che determina il grado di sovrapposizione delle due fenomenologie è la capacità della mente di realizzare un adeguato ed efficace

monitoraggio delle fonti. Evento questo sempre più complicato nell'attuale nebbia infosferica, sempre più inflazionata.

Quando tale sorveglianza è efficace, gli stessi dispositivi sostengono creatività, simbolizzazione e pensiero narrativo. Quando la sorveglianza sulle fonti si riduce, per caos o altri impedimenti culturali, aumentano suggestionabilità, falsa memoria, contagio simbolico e credulità.

Gli studi sulle **false memorie**¹⁵ ad esempio, ci suggeriscono che la ricchezza immaginativa aumenta il rischio di scambiare una simulazione per una traccia episodica realmente accaduta. Non certo perché l'immaginazione sia patologica, ma perché il cervello usa codici parzialmente condivisi per percepire, ricordare e simulare.

Qui la mancata disambiguazione trova una base neuropsicologica concreta: non solo sul piano culturale, ma anche sul piano dei meccanismi di memoria.

Ugualmente, gli studi su **Default Mode Network**¹⁶ (la narrazione di sé e l'immaginazione) mostrano che le aree coinvolte nella costruzione del sé, nella memoria autobiografica, nell'immaginazione del futuro, nella simulazione sociale e nella comprensione narrativa sono largamente sovrapposte¹⁷.

La mente narrativa, insomma, non è un'aggiunta ornamentale alla cognizione, ma un modo di funzionare di reti profonde che servono a costruire continuità autobiografica, simulare scenari, capire gli altri (intuire e prevedere i comportamenti altrui), attribuire senso agli eventi. Tutte caratteristiche nelle quali noi sapiens siamo diventati veri fenomeni.

¹⁵ Brewin, C. R. et al. (2014); Lindsay, D. S. (2008). *Source monitoring*; Loftus, E. F. (2003). *Make-believe memories*; Johnson, M. K. et al. (1993);

¹⁶ Smallwood, J. et al. (2023)

¹⁷ In questa rete contano soprattutto: la corteccia prefrontale mediale, il cingolato posteriore / precuneo; il giro angolare, l'ippocampo e strutture mediali temporali e le regioni semantiche temporali. Si sottolinea proprio la partecipazione di medesime aree a funzioni sovrapposte: **self-processing, imagery, episodic memory, semantic integration, social cognition.**

Da tali ricerche emerge che la vulnerabilità alla suggestione può aumentare laddove queste reti di simulazione e integrazione semantica prevalgono sul controllo critico, o quando il reality monitoring è, per qualche motivo estemporaneo, indebolito o sospeso. Caso questo sempre più frequente nei nostri attuali mondi culturali.

Se l'immaginazione serve, evolucionisticamente, a generare varianti, simulare esiti, esplorare mondi possibili e coordinare socialmente gruppi attraverso segni e vocalizzazioni condivise, e questo rende una mente sempre più evoluta in grado di **simulare possibilità non immediatamente presenti** e di guadagnare enorme flessibilità, la stessa mente per i medesimi motivi si espone al rischio di: sovra-inferenza, teleologia spontanea, agentività ipertrofica, costruzione di nessi immaginari ma persuasivi.

Il costo della disambiguazione di una mente controfattuale

Non tutte le metafore producono credulità. La competenza metaforica matura include spesso proprio la capacità di distinguere livelli diversi di senso. Una mente simbolicamente ricca non è necessariamente una mente confusa. Può anzi essere più capace di gestire ambiguità e pluralità di registri.

La disambiguazione esiste ed è sempre possibile, ma risulta costosa, particolarmente faticosa. Richiede un'autodisciplina nuova e particolare in quanto richiede tempi e modalità di valutazione e di riflessione che implicano un accesso privilegiato sia a fonti esterne verificabili, sia a mondi interni attraverso gli strumenti dell'introspezione.

Oggi, però, calcolare e prevedere i costi mentali di questa disambiguazione è diventata operazione più che necessaria, di fatto una scelta capitale di fronte ad un bivio esistenziale collettivo. Ci ritroviamo infatti in un'epoca storica nella quale l'inflazione infosferica e la continua dislocazione-migrazione a cui ci sottopongono i nuovi mondi tecno-economici e

politici e le nuove sfide postumaniste, ci costringono ad affrontare e a rappresentarci come *difetti di fabbrica* le inerzie evolutive della mente sapiens che ho appena illustrato. Allenarsi alla disambiguazione tra i diversi registri di senso e di contenuto e immaginare tale allenamento come intrinseco alla più comune pedagogia, appare come compito urgente e necessario. In tal senso i costi e le fatiche della disambiguazione appaiono infinitamente minori dei costi relativi all'ignorare questa evidente difficoltà strutturale della nostra specie.

La specie è perfettamente in grado di sviluppare e ottimizzare antidoti culturali importanti: logica, metodo scientifico, verifica delle fonti, pratiche argomentative, utilizzo sapiente di sguardi terzi, scrittura analitica, istituzioni critiche, alfabetizzazione mediale, etc. Il punto è che questi antidoti sono tardivi, ancora faticosi e fragili rispetto alla spontaneità di una mente narrativa non sufficientemente *sorvegliata ed educata*.

Le capacità simboliche, metaforiche e narrative della mente umana non sono ancora nettamente separate dai meccanismi di suscettibilità alla suggestione, perché derivano in larga parte dalla medesima architettura evolutiva di simulazione, apprendimento sociale, attribuzione di intenzionalità e costruzione condivisa di significato. La vulnerabilità epistemica di homo sapiens non è quindi un'anomalia esterna alla sua intelligenza narrativa, ma il costo strutturale - e talvolta il correlato funzionale - della sua potenza simbolica.

In conclusione:

- su un piano **evoluzionistico**, la specie ha privilegiato simulazione sociale, trasmissione culturale e coesione simbolica più della disambiguazione epistemica. Donald, Dunbar, Mithen e Tomasello su tutti condividono questa prospettiva.
- su un piano **neurocognitivo**, immaginazione, narrazione e suggestione usano sistemi in parte sovrapposti. Tutto lascia pensare che creatività, immaginazione, immersione nel racconto, costruzione del sé, attribuzione di intenzionalità e suscettibilità alla

suggestione condividano almeno in parte la **stessa infrastruttura neurocognitiva**. Dal punto di vista neuropsicologico, ciò significa che la mente umana genera mondi possibili attraverso gli stessi dispositivi con cui può talvolta confondere il verosimile con il vero, il narrativamente persuasivo con l'empiricamente fondato.

- su un piano **culturale**, ambienti mediatici, rituali e ideologici sfruttano questa permeabilità strutturale, ostacolando o impedendo di fatto il necessario lavoro di disambiguazione epistemica. Ciò che lo scacco cognitivo globale rappresentato dalla prima pandemia dell'era digitale ha comportato a carico dell'esplosione del pensiero complottista e paranoideo, è la prova provata di come la nebbia infosferica dei social media e della fabbrica di fake news abbia inciso profondamente nei meccanismi ancestrali di una mente ancora paleolitica e impreparata a governare processi ancora troppo complessi rispetto alle sue reali possibilità (perlomeno in una considerevole fetta della popolazione).

Non si tratta, perciò, di un semplice difetto accidentale. Si tratta piuttosto di un **costo strutturale** di una mente che si è evoluta non per contemplare disinteressatamente la verità, ma per simulare scenari, apprendere dagli altri, coordinarsi in gruppi estesi e costruire significati condivisi.

Investire risorse educative nella direzione di una più mirata disambiguazione epistemica, a partire da queste premesse, risulta per chi scrive di evidente urgenza a favore delle prossime generazioni e delle loro prossime altissime sfide politiche e tecnologiche.

Bibliografia

1. **Adorno T. et coll.** (1950) *La personalità autoritaria*. Pgreco.
2. **Anders G.** (1956) *L'uomo è antiquato*. Bollati Boringhieri
3. **Brewin, C. R., Li, H., Ntarantana, V., Unsworth, C., & McNeillis, J.** (2014). *False Memories for Suggestions: The Impact of Conceptual Elaboration*
4. **Carruthers, P.** (2006). *The Architecture of the Mind: Cognitive Science and the Evolution of the Homind Brain*. Oxford University Press.
5. **Castrucci L.** (2022) *Quoziente intellettuale ed effetto Flynn inverso: cosa dicono gli studi scientifici* <https://www.stateofmind.it/2022/03/effetto-flynn-inverso-intelligenza/>
6. **Cavalli Sforza L. L., Feldman M.** (1981) "Cultural Transmission and Evolution: A Quantitative Approach" Princeton University Press
7. **Clark, A.** (2016). *Surfing Uncertainty: Prediction, Action, and the Embodied Mind*. Oxford University Press.
8. **Cosmides, L., & Tooby, J.** (1992). *The Psychological Foundations of Culture*. In J. Barkow, L. Cosmides, & J. Tooby (Eds.), *The Adapted Mind: Evolutionary Psychology and the Generation of Culture*. Oxford University Press.
9. **D'Elia L, Nicolaus N. S.** (2025), *Umanamente insostenibile. Il capitalismo nuoce gravemente ai sapiens*. Meltemi.
10. **De Sutter L.**, (2018) *Narcocapitalismo*. Ombre corte
11. **Donald, M.** (1991). *Origins of the Modern Mind: Three Stages in the Evolution of Culture and Cognition*. Harvard University Press. [Ed. It.: *Le origini della mente moderna*, Milieu Edizioni].
12. **Donald, M.** (2001). *A Mind So Rare: The Evolution of Human Consciousness*. W. W. Norton & Company.
13. **Dunbar, R. I. M.** (1998). *The Social Brain Hypothesis*. *Evolutionary Anthropology*, 6(6), 178-190.
14. **Eyal N.** (2014) *Hooked, catturare i clienti*. Edizioni LSWR.
15. **Friston, K.** (2010). *The free-energy principle: a unified brain theory?*. *Nature Reviews Neuroscience*, 11(2), 127-138.
16. **Gintis, H.** (2011). *The Bounds of Reason: Game Theory and the Unification of the Behavioral Sciences*. Princeton University Press.
17. **Henrich, J.** (2016). *The Secret of Our Success: How Culture Is Driving Human Evolution, Domesticating Our Species, and Making Us Smarter*. Princeton University Press.
18. **Kraus K.** (1922) *Gli ultimi giorni dell'umanità*. Adelphi
19. **Johnson, M. K., Hashtroudi, S., & Lindsay, D. S.** (1993). *Source Monitoring*.
20. **Laland, K. N.** (2017). *Darwin's Unfinished Symphony: How Culture Made the Human Mind*. Princeton University Press.
21. **Lindsay, D. S.** (2008). *Source monitoring*
22. **Loftus, E. F.** (2003). *Make-believe memories*.
23. **Mithen, S.** (1996). *The Prehistory of the Mind: The Cognitive Origins of Art, Religion and Science*. Thames & Hudson. [Ed. It.: *Archeologia della mente*, Einaudi].
24. **Morton T.** (2018) *Iperoggetti*. Nero edizioni.
25. **Newen, A., De Bruin, L., & Gallagher, S.** (Eds.). (2018). *The Oxford Handbook of 4E Cognition*. Oxford University Press.
26. **Pennisi E.** (2012) *The Burdens of Being a Biped* Science. 25 May 2012. Vol 336, Issue 6084. p. 974
27. **Pievani T.** (2011) *La vita inaspettata. Il fascino di un'evoluzione che non ci aveva previsto*. Scienza e idee editore
28. **Sterelny, K.** (2003). *Thought in a Hostile World: The Evolution of Human Cognition*. Blackwell Publishing.
29. **Smallwood, J., Bernhardt, B. C., Leech, R., et al.** (2023). *20 years of the default mode network: A review and synthesis*
30. **Tattersall I.** (1999) *Becoming Human*. Mariner
31. **Tomasello, M.** (2014). *A Natural History of Human Thinking*. Harvard University Press. [Ed. It.: *Storia naturale del pensiero umano*, Raffaello Cortina Editore].
32. **Wrangham, R.** (2019). *The Goodness Paradox: The Strange Relationship Between Virtue and Violence in Human Evolution*. Pantheon Books.
33. **Zuboff S.** (2019), *Il capitalismo della sorveglianza*. Luiss.

La convivenza difficile nell'epoca della polarizzazione

di Alberto Mascena

Introduzione

Viviamo in un tempo in cui la parola convivenza sembra aver perso parte del suo fascino pubblico. Le società europee, e l'Italia non fa eccezione, appaiono attraversate da una crescente polarizzazione politica e culturale: da un lato si moltiplicano gli appelli alla chiusura, alla difesa dei confini, alla tutela dell'identità nazionale; dall'altro si insiste sulla necessità di costruire società più inclusive e capaci di valorizzare le differenze. In questo clima, le unioni miste – coppie e famiglie composte da persone di diversa origine culturale, religiosa o nazionale – diventano un osservatorio privilegiato per comprendere le tensioni del presente.

Quando una persona italiana e una persona straniera scelgono di vivere insieme, non si incontrano soltanto due biografie individuali: si incontrano mondi simbolici, memorie collettive, aspettative familiari, stereotipi e paure sociali. Per questo le coppie miste suscitano spesso reazioni più intense di quanto ci si potrebbe aspettare da una semplice relazione affettiva. Esse toccano infatti un nodo profondo delle società contemporanee: chi appartiene al “noi” e chi resta nel “loro”?

La psicologia sociale ha mostrato da tempo che gli esseri umani tendono a organizzare il mondo attraverso categorie sociali. Secondo la Social Identity Theory di Henri Tajfel, l'appartenenza a un gruppo contribuisce in modo decisivo alla costruzione dell'identità personale. Per mantenere

un'immagine positiva del proprio gruppo (ingroup), gli individui possono enfatizzare le differenze con i gruppi esterni (outgroup), generando stereotipi, diffidenza e talvolta ostilità. In periodi di incertezza economica, trasformazione culturale o crisi politica, questi meccanismi tendono a rafforzarsi.

Le unioni miste diventano allora un caso particolare e, per certi versi, destabilizzante: mettono in discussione il confine stesso tra ingroup e outgroup. Una famiglia in cui si parlano più lingue, si celebrano festività diverse e si intrecciano tradizioni differenti rende visibile ciò che molte narrazioni identitarie vorrebbero negare: i confini culturali non sono muri naturali, ma costruzioni sociali continuamente negoziate.

Il contatto che trasforma: le coppie miste come laboratori sociali

Negli anni Cinquanta lo psicologo Gordon Allport formulò la celebre Contact Hypothesis: il contatto diretto tra membri di gruppi diversi, quando avviene in condizioni favorevoli, può ridurre il pregiudizio. Studi successivi di Thomas Pettigrew e Linda Tropp hanno confermato che le relazioni intergruppi significative favoriscono empatia, fiducia e comprensione reciproca.

Le coppie miste rappresentano probabilmente una delle forme più intense di questo contatto. Non si tratta di una conoscenza superficiale o occasionale: si condividono la quotidianità, il lavoro domestico, le decisioni economiche, l'educazione dei figli, i rapporti con le famiglie d'origine. In altre parole, la differenza non viene semplicemente tollerata, ma abitata.

Molti partner raccontano che con il tempo le differenze culturali perdono parte del loro carattere esotico e diventano elementi ordinari della vita comune. La domanda non è più “chi di noi ha ragione?”, ma “come possiamo costruire qualcosa che funzioni per entrambi?”. È qui che emerge il potenziale depolarizzante di queste unioni: esse costringono a sviluppare competenze di negoziazione, ascolto e decentramento cognitivo, cioè la capacità di vedere il mondo anche dalla prospettiva dell'altro.

Naturalmente non bisogna idealizzarle. Le coppie miste non sono automaticamente più aperte o più democratiche; possono riprodurre stereotipi, rapporti di potere asimmetrici e forme di pregiudizio reciproco. Tuttavia, proprio perché devono confrontarsi quotidianamente con la differenza, esse diventano micro-laboratori sociali in cui si sperimentano pratiche di convivenza che possono avere un valore più ampio.

La paura della contaminazione: una lunga storia culturale

Forse nessuna delle diverse configurazioni che il fenomeno migratorio assume catalizza le paure più recondite e irrazionali come accade per le unioni miste, un fatto capace di innescare l'innalzamento delle difese dei gruppi sociali – in primis quello familiare – che temono di non veder mantenute nel tempo la propria integrità culturale e le proprie tradizioni. All'angoscia di sottomissione si accosta quella di contaminazione.

In molte culture l'idea di purezza – del sangue, della discendenza, della religione o della nazione – ha avuto un ruolo centrale nella definizione dell'identità collettiva.

La storia europea è attraversata da rappresentazioni che associano la mescolanza a un rischio di perdita: perdita di tradizioni, di valori, di continuità familiare, persino di sicurezza. La psicologia morale contemporanea ha mostrato che i temi della purezza e della contaminazione attivano reazioni emotive particolarmente intense, spesso indipendenti da valutazioni razionali.

In questo senso, il razzismo rivolto alle coppie miste non riguarda soltanto la presenza dello straniero, ma il fatto che lo straniero entri nello spazio più intimo della società: la famiglia. Come hanno osservato diversi studiosi, la famiglia mista viene talvolta percepita come il punto in cui il confine tra “noi” e “loro” diventa poroso.

La figura della coppia mista diventa così simbolicamente potente: rappresenta la possibilità che i confini identitari non siano immutabili. Ed è proprio questa possibilità, più ancora della differenza in sé, a generare talvolta inquietudine.

Psicologia della liberazione: le relazioni come pratica di emancipazione

La sfida delle democrazie contemporanee non è eliminare le differenze, ma impedire che esse si trasformino in frontiere invalicabili. Da questo punto di vista, le unioni miste offrono un insegnamento prezioso: mostrano che l'identità può essere relazionale anziché esclusiva.

Quando qualcuno dice “io festeggio due volte” – il Natale e il Ramadan, la Pasqua cattolica e una festa ortodossa, una

ricorrenza italiana e una tradizione africana o latino-americana – non sta semplicemente sommando rituali. Sta costruendo uno spazio simbolico in cui appartenenze diverse possono coesistere senza annullarsi.

In una società segnata da nuove forme di tribalismo politico e culturale, questo gesto quotidiano ha un significato che va oltre la sfera privata. Le coppie e le famiglie miste non risolvono da sole il problema del razzismo o della polarizzazione, ma rendono visibile un fatto fondamentale: la convivenza non è un'utopia astratta, bensì una pratica concreta che milioni di persone sperimentano ogni giorno.

Forse il loro contributo più importante non è dimostrare che le differenze scompaiono, ma che possono essere negoziate senza trasformarsi necessariamente in conflitto. In tempi in cui il discorso pubblico tende a dividere il mondo tra amici e nemici, questa è già una forma di depolarizzazione.

Se la psicologia sociale aiuta a comprendere **come** si costruiscono i confini tra gruppi, la **Psicologia della Liberazione**, sviluppata da Ignacio Martín-Baró negli anni Ottanta in America Latina, invita a interrogarsi su **chi trae vantaggio** dalla loro esistenza e dal loro irrigidimento.

Martín-Baró sosteneva che la psicologia non dovesse limitarsi a descrivere i fenomeni individuali, ma dovesse analizzare criticamente i rapporti di potere che producono esclusione, disuguaglianza e sofferenza. Le categorie attraverso cui interpretiamo la realtà – “straniero”, “clandestino”, “extracomunitario”, “integrato”, “non integrato” – non sono semplici descrizioni neutre: sono costruzioni sociali che riflettono rapporti storici, politici ed economici.

Da questa prospettiva, anche il razzismo non rappresenta soltanto un insieme di atteggiamenti individuali o di pregiudizi inconsapevoli, ma un **dispositivo sociale** che contribuisce a mantenere determinate gerarchie di potere. La paura dell'altro diventa così una risorsa politica, capace di orientare il consenso e di rafforzare identità collettive fondate sull'opposizione.

Le coppie miste introducono una frattura in questo schema. Esse dimostrano quotidianamente che le categorie sociali non coincidono con la complessità delle persone. Quando due individui provenienti da mondi differenti costruiscono una famiglia, rendono evidente il carattere artificiale di molti confini

simbolici. Non cancellano le differenze, ma ne impediscono la trasformazione in barriere assolute.

In questo senso le unioni miste possono essere interpretate come **pratiche di liberazione**. Non perché siano intrinsecamente rivoluzionarie, ma perché mettono in crisi quei processi di essenzializzazione attraverso cui le identità vengono rappresentate come naturali, immutabili e incompatibili.

La liberazione, secondo Martín-Baró, passa attraverso un processo di **de-ideologizzazione**: imparare a riconoscere che ciò che appare naturale è spesso il prodotto di una determinata organizzazione della società. Le coppie interculturali svolgono inconsapevolmente proprio questa funzione. Ogni giorno mostrano che culture, religioni e appartenenze possono entrare in relazione senza dissolversi reciprocamente.

La famiglia interculturale come spazio di mediazione simbolica e religiosa

Uno degli aspetti meno esplorati nel dibattito pubblico riguarda la dimensione **interreligiosa** delle coppie miste. Il discorso politico tende infatti a presentare la religione come un fattore inevitabilmente divisivo, soprattutto quando coinvolge l'islam. L'esperienza concreta delle famiglie interculturali restituisce invece un quadro molto più articolato.

I dati raccolti da Alberto Mascena mostrano che quasi la metà delle persone coinvolte nella ricerca attribuisce alla religione un ruolo significativo nella propria vita di coppia. L'elemento più interessante è che la fede non emerge prevalentemente come causa di conflitto, bensì come una **risorsa relazionale**. Anche quando uno dei partner si definisce non credente, permane spesso il desiderio di partecipare alle festività religiose dell'altro, trasformandole in occasioni di condivisione familiare più che di appartenenza esclusiva.

Non è raro ascoltare espressioni come «*a casa nostra si festeggia due volte*». Dietro questa frase apparentemente semplice si cela una profonda operazione psicologica e culturale. Le festività non vengono percepite come rituali concorrenti, ma come momenti capaci di ampliare il patrimonio simbolico della famiglia. Il Natale, l'Eid al-Fitr, la Pasqua, il Ramadan o altre ricorrenze diventano occasioni attraverso cui i

figli imparano che l'identità non è necessariamente una scelta esclusiva, ma può assumere una forma plurale e dialogica.

Questa capacità di integrare sistemi simbolici differenti rappresenta una delle competenze interculturali più sofisticate che una famiglia possa sviluppare. In termini di psicologia sociale, si tratta di un processo di **integrazione identitaria**, nel quale appartenenze differenti non vengono vissute come incompatibili, ma come elementi complementari di una narrazione familiare condivisa.

Nelle coppie cristiano-musulmane, ad esempio, numerose ricerche mostrano come gli aspetti dottrinali tendano progressivamente a lasciare spazio a una spiritualità condivisa. La relazione quotidiana porta molti partner a riconoscersi, prima ancora che nelle rispettive confessioni religiose, nella comune esperienza della trascendenza, nella fede nel Dio di Abramo, nei valori della solidarietà, della giustizia e della cura reciproca.

Naturalmente, le difficoltà non scompaiono. Esse emergono soprattutto nei cosiddetti **momenti di transizione del ciclo di vita**: la nascita dei figli, la scelta del battesimo, l'educazione religiosa, la frequenza dell'oratorio o della moschea, il rispetto del digiuno durante il Ramadan, l'organizzazione delle festività familiari. Tuttavia, anche questi conflitti raramente dipendono esclusivamente dalle differenze religiose. Piuttosto, diventano l'occasione attraverso cui la coppia ridefinisce continuamente il proprio equilibrio identitario.

I figli delle coppie miste: costruttori di ponti tra mondi sociali

Se le coppie miste rappresentano laboratori di negoziazione interculturale, i loro figli costituiscono probabilmente la manifestazione più evidente di questo processo. Essi non incarnano semplicemente la "somma" di due appartenenze, ma sviluppano frequentemente modalità originali di abitare identità plurali, attraversando con naturalezza confini che per altri continuano ad apparire invalicabili.

Per lungo tempo il dibattito pubblico ha descritto questi bambini e ragazzi come soggetti "divisi", sospesi tra due culture e costretti a scegliere a quale appartenere. Tale rappresentazione riflette una concezione essenzialista dell'identità, secondo cui ogni individuo dovrebbe possedere un'unica appartenenza stabile e coerente. Le evidenze provenienti dalla psicologia interculturale raccontano invece una storia diversa.

Quando il contesto familiare favorisce il dialogo e il riconoscimento reciproco, i figli delle coppie miste sviluppano frequentemente quella che gli studiosi definiscono **integrazione dell'identità biculturale** (*Bicultural Identity Integration*): la capacità di percepire le proprie appartenenze non come elementi in conflitto, ma come risorse complementari.

Questa competenza assume un valore che va ben oltre la dimensione privata. Crescere in una famiglia in cui convivono lingue diverse, sistemi simbolici differenti, tradizioni religiose plurali e molteplici reti parentali significa imparare precocemente che le categorie sociali sono meno rigide di quanto il discorso pubblico spesso suggerisca.

In termini sociologici, questi giovani diventano autentici **bridge-builders**, costruttori di ponti tra gruppi differenti. Sono in grado di tradurre codici culturali, mediare incomprensioni, interpretare punti di vista diversi e costruire fiducia reciproca. Si tratta di competenze sempre più preziose in società caratterizzate da crescente complessità culturale.

Naturalmente ciò non significa ignorare le difficoltà. Come emerge dalla ricerca di Mascena, oltre la metà dei genitori intervistati riferisce episodi di discriminazione subiti dai propri figli nei contesti scolastici, nei luoghi pubblici, nei parchi e nelle relazioni quotidiane. Il razzismo continua dunque a rappresentare una variabile capace di compromettere il benessere psicologico e il senso di appartenenza delle nuove generazioni.

È proprio questa esperienza, tuttavia, a mostrare con maggiore evidenza come il razzismo non sia una caratteristica delle persone, bensì dei contesti sociali. I bambini non nascono percependosi come "diversi"; imparano a farlo quando la società restituisce loro immagini gerarchiche dell'identità.

Conclusioni

Le unioni miste come pratica quotidiana di depolarizzazione

La polarizzazione prospera quando gli individui vivono all'interno di universi sociali separati, frequentano esclusivamente persone simili a loro e ricevono informazioni che confermano costantemente le proprie convinzioni.

Le coppie miste operano nella direzione opposta. Esse costringono quotidianamente a confrontarsi con prospettive differenti, a mettere in discussione stereotipi interiorizzati e a

elaborare modalità di convivenza che nessuna ideologia può prescrivere dall'alto. Questo processo richiama profondamente la riflessione di Ignacio Martín-Baró. Per lo psicologo salvadoregno, la liberazione non consiste nell'eliminare il conflitto, bensì nel creare condizioni che permettano alle persone di riconoscersi reciprocamente come soggetti, sottraendosi alle categorie oppressive prodotte dal potere.

Le famiglie interculturali realizzano questa pratica senza proclami politici. Lo fanno nella quotidianità: decidendo quale lingua parlare ai figli, organizzando il pranzo di Natale insieme all'Eid, affrontando i pregiudizi della scuola, spiegando ai nonni tradizioni sconosciute, traducendo parole e significati. La loro esperienza suggerisce che la convivenza democratica non nasce dall'uniformità, bensì dalla capacità di costruire fiducia nella differenza.

Le unioni miste non costituiscono automaticamente un indicatore di integrazione riuscita. Sarebbe ingenuo ignorarne le difficoltà, le asimmetrie di potere, gli effetti della discriminazione o le tensioni che attraversano molte di esse. Ridurle, però, a semplici eccezioni statistiche o a curiosità sociologiche significa perdere una straordinaria occasione di comprensione del presente. Esse rappresentano infatti uno dei pochi luoghi sociali nei quali la polarizzazione viene affrontata non sul piano del dibattito ideologico, ma su quello dell'esperienza concreta.

Ogni giorno milioni di persone costruiscono relazioni che attraversano nazioni, religioni, lingue e memorie storiche differenti. Ogni giorno negoziano significati, ridefiniscono appartenenze, elaborano compromessi, sperimentano forme di solidarietà che nessuna legge potrebbe imporre.

In un'epoca in cui il linguaggio pubblico è sempre più attraversato da metafore della chiusura – muri, invasioni, sostituzioni etniche, contaminazioni – le famiglie interculturali ricordano che la storia dell'umanità è sempre stata una storia di incontri, migrazioni e mescolanze. La loro esistenza mette in discussione il paradigma della purezza identitaria e dimostra che la sicurezza collettiva non deriva dall'isolamento, bensì dalla qualità delle relazioni sociali.

Per questo motivo sarebbe riduttivo considerarle soltanto un oggetto di studio della sociologia della famiglia o della psicologia interculturale. Esse rappresentano, piuttosto, una vera e propria **istituzione informale della democrazia**, un

luogo nel quale si apprendono quotidianamente competenze di dialogo, mediazione, pluralismo e riconoscimento reciproco.

In una società sempre più attraversata da processi di polarizzazione politica, culturale e religiosa, le unioni miste non offrono una soluzione semplice ai conflitti del nostro tempo. Offrono qualcosa di forse ancora più prezioso: la dimostrazione concreta che l'identità può essere costruita non contro l'altro, ma insieme all'altro.

Forse è proprio questo il significato più profondo dell'espressione «**io festeggio due volte**». Non indica semplicemente la presenza di due tradizioni nella stessa casa. Esprime una diversa idea di società: una società nella quale le differenze non vengono negate né gerarchizzate, ma riconosciute come occasione di reciproco arricchimento. Una società nella quale il pluralismo non costituisce una minaccia da contenere, bensì una risorsa democratica da coltivare.

In questo senso, le coppie e le famiglie miste non rappresentano soltanto il riflesso delle trasformazioni prodotte dalle migrazioni contemporanee. Esse anticipano, nel loro quotidiano, il possibile volto delle democrazie del XXI secolo: comunità capaci di sostituire la logica del confine con quella della relazione, la paura della contaminazione con la fiducia nella cooperazione, la rigidità delle appartenenze con la ricchezza delle identità plurali. È forse in questi piccoli gesti quotidiani, più che nei grandi discorsi politici, che si costruiscono le condizioni culturali per una società meno polarizzata e più autenticamente democratica.